

MARTIN LATHAM

# I RACCONTI DEL LIBRAIO



Rizzoli

Martin Latham

# I racconti del libraio

*Traduzione di*  
Elena Cantoni e Carlo Capararo

Rizzoli

Pubblicato per

**Rizzoli**

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata

© Martin Latham, 2020

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15571-7

Prima edizione: aprile 2021

Titolo originale dell'opera:  
*The Bookseller's Tale*

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

I racconti  
del libraio



## Introduzione

C'è un libro che in ottocento anni non si è spostato di un centimetro. Si trova sulla tomba di Eleonora d'Aquitania, nell'abbazia di Fontevraud, vicino a Poitiers. Mentre giace perfettamente composta reggendo una Bibbia aperta, la vita turbolenta di Eleonora è ormai tutta alle sue spalle. Riposa come facciamo tutti nel nostro letto quando, una volta finito di conversare o di bere un tè, diventiamo una cosa sola con un libro, perduti in un mondo privato. Quello dell'amore dell'uomo per i libri è, agli occhi di un visitatore proveniente da un'altra galassia, uno dei nostri racconti più strani.

La storia che vi apprestate a leggere analizza il nostro rapporto con un oggetto fisico – il libro – e mostra come questo legame abbia reso più profonda la percezione che abbiamo di noi stessi. La stampa ha contribuito a inaugurare a livello globale una nuova stagione di consapevolezza. Rannicchiati con un libro in mano, continuiamo a scoprire nuovi sé.

È bene precisare che la lettura privata è un'abitudine relativamente recente. Nell'antichità erano molte le culture in cui la lettura veniva fatta unicamente ad alta voce. Si racconta addirittura che, quando Alessandro Magno leggeva in silenzio, i suoi uomini lo fissavano sconcertati. Insomma: prima dell'invenzione della stampa, era assai più frequente ascoltare qualcuno che leggeva a voce alta che non farlo per proprio conto. A questa nuova intimi-

tà si accompagnò un maggiore coinvolgimento emotivo e affettivo. Harriet Martineau, che in epoca vittoriana fu una precorritrice degli studi sociologici, affermava di avere spesso la sensazione di *diventare* l'autrice di ciò che stava leggendo e che il romanzo *Clarissa* aveva il potere di farla passare dal pianto più disperato all'esaltazione più assoluta. Dopo Gutenberg, la nostra immaginazione si è alimentata di storie come fosse una droga.

La lettura privata ci ha aperto la strada a nuove dimensioni interiori. Percepriamo la verità di questo fatto tra gli scaffali di una grande biblioteca o negli angoli di una libreria, luoghi che ci trasmettono un senso di eternità, la sensazione di essere sull'orlo di uno spazio interiore infinito. Può anche darsi che l'antica biblioteca di Alessandria non sia mai esistita, ma, come afferma la studiosa del mondo classico Edith Hall, per il nostro immaginario collettivo l'idea di una simile biblioteca è importante quasi quanto la sua effettiva esistenza. Sappiamo per istinto di essere a un tempo infiniti e in balia del destino, per questo ci piace perderci nelle librerie e nelle biblioteche e affidarci al caso per scoprire libri che possano portare alla luce lati nascosti della nostra personalità.

Il nostro rapporto appassionato con i libri reali (non con «il testo» dei teorici della letteratura) ha trovato svariate espressioni fisiche che sono state poco documentate. Può avere, come ha rilevato Virginia Woolf, una connotazione quasi sessuale. L'ho osservato nei trent'anni in cui ho venduto libri: clienti che accarezzano una copertina, sbirciano sotto la sopraccoperta, chiudono furtivamente gli occhi per annusare l'odore che fuoriesce dalla valle di pagine – un gesto accompagnato talvolta da un sommesso gemito di piacere –, stringono al petto il volume dopo averlo acquistato e gli assestano persino un piccolo bacio.

Nel corso degli anni ho chiesto centinaia di volte ai

«divoratori» di libri di spiegarmi il motivo della loro passione. La risposta era sempre la stessa: «Non lo so», e ormai comincio a pensare che non vogliono analizzare un'emozione così intima.

Il libro, che è fatto di carta tratta dagli alberi, si pone a metà strada tra noi e quell'inesauribile fonte di miti che è la foresta. I congegni tecnologici non sono soltanto fatti di materiali più freddi, impersonali; sono oggetti implacabilmente esigenti. Nel 1913, con straordinaria preveggenza, Kafka descrisse il futuro in una lettera indirizzata a Felice, la giovane donna con cui avrebbe voluto fidanzarsi, che vendeva dittafoni. Kafka detestava quegli aggeggi ed elogiava il modo in cui poteva indugiare a guardare fuori dalla finestra dell'ufficio nel bel mezzo di una dettatura a voce, e sentire il brusio della limetta per unghie della sua segretaria che si univa a lui in quella segreta pausa d'ozio. Scrisse a Felice che «davanti al dittafono» diventiamo «operai di fabbrica» che si umiliano. Oggi a noi tutti capita talvolta di sentirci al servizio delle nostre macchine; con il libro è diverso, non proviamo questa sensazione. Kafka prevedeva che quelle apparecchiature avrebbero finito per parlarci, dandoci suggerimenti sui ristoranti, persino correggendo la nostra pronuncia. Una tale tecnologia appariva assurda appena un decennio fa, quando iniziai a dedicarmi a questo libro, eppure adesso è realtà. La povera Felice non rispose nemmeno alla lettera di Franz, che sembrava scritta da uno svitato.

La «tecnologia fredda» delle apparecchiature digitali offre «interattività», ma si tratta di un'interattività le cui regole impongono un formato preciso, come mettere un like a qualcosa o partecipare a un blog, il che è totalmente diverso dal modo in cui molte persone interagiscono con la «tecnologia calda» di un libro, cioè scrivendoci dentro. Le osservazioni vergate da Montaigne sulla sua

copia di Lucrezio rappresentano un intero filone del suo pensiero, così come gli appunti appassionati scritti da Blake nei *Discorsi* di Joshua Reynolds. I marginalia di Coleridge riempiono un intero volume delle sue opere complete. Eppure le note a margine sono state letteralmente ignorate dai bibliotecari degli istituti accademici, soprattutto in epoca vittoriana, quando venivano rimosse ed eliminate durante le operazioni di rilegatura o persino – come nel caso di quelle di Milton – cancellate con la scolorina.

Il retaggio odierno di quest'«igiene» di stampo benthamiano è la nostra eccessiva ritrosia a scrivere nei libri. Di recente uno storico dei marginalia ha lamentato il fatto che, se non assumiamo un atteggiamento più rilassato, non avremo una documentazione delle nostre reazioni spontanee e immediate ai libri.

Con una «bibliosensualità» ugualmente irriverente, dall'inizio del Seicento fino alla seconda metà dell'Ottocento non era raro che i lettori ritagliassero i loro passi preferiti per incollarli nei cosiddetti *commonplace books*, intervallandoli a proprie riflessioni. Di questa strana abitudine ci restano ben poche tracce documentali a causa dell'opinione che ne avevano bibliotecari come M.R. James, che definiva quegli zibaldoni «una sorta di deposito o sedimento». Ma c'era anche un'altra ragione che rendeva i *commonplace* particolarmente irritanti agli occhi di pragmatici bibliotecari: l'impossibilità di catalogarli... Erano libri o manoscritti? Ancora alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, venivano gettati via a carrettate.

Gli audaci libretti che in Gran Bretagna prendono il nome di *chapbooks* rappresentano un'altra pagina perduta della storia del libro. Questi opuscoli – le cui narrazioni potevano spaziare dal giallo alla mitologia, dalle attività paranormali alle avventure sentimentali, dalla filosofia alla religione – erano stampati a milioni in tutto

il mondo, ma fino a non molto tempo fa venivano disprezzati dai bibliotecari e ignorati dagli accademici. Il che è strano, se si considera che molti mostri sacri della letteratura sono cresciuti con quelle storie. Pepys li collezionava, Blake scrisse grandi poesie in quel formato, Dickens li divorava, Stevenson li apprezzava al punto da scriverne uno (*Moral Emblems*) e l'amore di Shakespeare per Autolico, il truffatore vagabondo che li vendeva, è palpabile. Ma questi libretti, spesso privi di copertina, vivevano solo nella strada, e sono andati perlopiù perduti.

Jacques Derrida ha criticato gli effetti deleteri della predominanza maschile nell'organico dei bibliotecari che curano il nostro patrimonio culturale coniano il termine «patriarchivio».

Questo racconto non riguarda loro, ma l'archeologia del libro, l'odissea di tomi nomadi, i segreti celati nell'inchiostro e nella carta, nelle filigrane e nei tagli anteriori dipinti, le storie di fiori pressati tra le pagine e di dediche scritte a mano.

Gli innamorati mal sopportano gli ostacoli che impediscono il coronamento del loro amore e i dittatori vogliono soltanto essere amati. Erich Honecker fu un esponente di spicco della Repubblica democratica tedesca, uno dei volti più duri della DDR, eppure in età avanzata si lamentò dei propri concittadini, dicendo: «Non vedevano quanto li amavo?». È proprio questa «gelosia» che spiega il gran numero di libri bruciati dai regimi. La storia della sopravvivenza dei libri clandestini – dalla fotocopiatura segreta delle opere di Solženicyn negli uffici del Cremlino alle copie della *Fattoria degli animali* conservate in un nascondiglio a Berlino Est – non è ancora stata svelata nella sua interezza.

Questo è il racconto senza censure della nostra storia d'amore per i libri, un amore che ha visto l'emergere di un sé più privato e riflessivo. È un amore per l'oggetto